

MARCO SUSINI

SHANGAY

un quartiere e la sua gente



prefazione di
Saverio Vertone

B&V

MARCO SUSINI

SHANGAY
un quartiere e la sua gente

prefazione di
Saverio Vertone



STAMPATO DA
BANDECCHI & VIVALDI
PONTEDERA



FEBBRAIO 2004

Prefazione

Conosco (abbastanza) l'onorevole Marco Susini: corporatura e intelligenza robuste, astronomica ingordigia gastronomica, arguzia fine e gentilezza estrema. Lo conosco almeno quanto basta per parlare di lui con una certa approssimazione. Non conosco invece Livorno. Certamente non abbastanza per poter giudicare l'attendibilità o anche solo la verosimiglianza di questo "Itinerarium mentis in populo shangaino" del quale mi accingo a scrivere. Dunque il viaggio agli inferi in uno strano quartiere cittadino (che si chiama per giunta Shangay) vale a dire l'immersione nella storia civile, sociale e urbana del proletariato livornese, con la conseguente emersione narrativa che è l'anima di questo libro (vi compaiono descrizioni di strade, vicende ed evoluzione di condominii, avventure di famiglie, imprese di sezioni comuniste, svolte esistenziali di artigiani, portuali, militanti) impone, almeno a me che lo devo commentare, una cautela particolare.

Non ho mai messo piede a Shangay; né in Cina né a Livorno. Ma transito davanti alla Shangay livornese almeno due volte la settimana, viaggiando su e giù, in treno, da Roma a Torino. Secondo le coordinate fornite da Susini la Shangay livornese dovrebbe cominciare pressappoco dopo la fermata della stazione ferroviaria, in direzione nord e cioè verso Pisa, sciorinando, a chi guarda dal finestrino, una sfilata di viali alberati, grandi caseggiati popolari, qualche fabbrica con il tetto a sega, infine un gasometro, poi un gigantesco deposito di automobili nuove, in attesa dell'imbarco e, sullo sfondo, una mandria di gru con lunghi colli da giraffe intente a brucare nel porto dove, indistinto evanescente e azzurrognolo, si intravede il mare, o meglio un sospetto di mare.

L'imponente agglomerato di oggetti (case, fabbriche, negozi) contiene uomini e dunque speranze e disperazioni, e conserva il frutto di eventi che hanno segnato da quasi un secolo la storia di Livorno. Ma io di questo misterioso quartiere (misterioso a partire dal nome) non conosco né le strade né gli uomini né le vicende storiche. Susini ha scritto un testo che celebra la comunità shangaina (l'aggettivo mi era del tutto ignoto e lo ricavo dal libro), ma scende anche nelle pieghe individuali delle sue memorie, evocando, quasi ad una ad una, le figure umane e le imprese che hanno animato e arricchito il mosaico collettivo.

A parte il mare, la luce e le giraffe, a vederla dal treno Shangay mi ricorda un po' Collegno e un po' la terra di nessuno che sta tra Torino e Venaria Reale, lasciandomi così l'impressione di un panorama quasi familiare ma estraneo. Spero dunque di essere capito se confesso la mia perplessità a parlare del libro, per difetto di conoscenza diretta del suo oggetto. In effetti, per valutare i ritratti delle persone, gli scorci delle vie, la fatiscenza originaria degli edifici e la loro prodigiosa metamorfosi nel dopoguerra, e per confrontare tutte queste cose con le parole e i racconti di Susini, io posso basarmi soltanto sull'on. Susini medesimo, o meglio sulla conoscenza che ho di lui. E devo confessare che questa mancanza di una esperienza diretta (tranne che dell'autore) mi ha in un primo momento preoccupato. Perché non è un segreto per nessuno (almeno non lo è per me e non lo è in Parlamento) che Susini è un grazioso interprete di un'antica e nobile tradizione toscana; quella tradizione, o meglio quel pervicace costume che fa del lazzo, del frizzo, dello scherzo e dello sberleffo un importante strumento di comunicazione, e che da Cecco Angiolieri arriva liscio liscio fino al "Vernacoliere", passando attraverso il "Novellino", il "Decamerone", il Burchiello e Francesco Bracciolini da Pistoia, inventore di situazioni eroicamente buffe.

Intendiamoci: Susini è molto più elegante del "Vernacoliere", ed è certo più castigato del Bandello (che però è piemontese), ma non è meno fantasioso di un Buffalmacco o di un Chichibio nell'intentare burle e tranelli che possono portare alla disperazione gli amici e i colleghi ai quali dedica il suo interesse e il suo alle volte sovrabbondante affetto. Io sono stato, e continuo ad essere, beneficiario da queste attenzioni, e devo confessare che, per quanto cerchi di difendermi, non riesco a sottrarmi alle ingegnose incursioni dell'onorevole collega. Da quando l'ho conosciuto alla Camera mi può capitare di tutto, grazie al suo amore per le burle, che per fortuna è mitigato dalla cortesia. Devo anzi solo alla sua clemenza se finora non sono stato denunciato per flagranza di reato enologico o per abominevole depravazione culinaria attribuibile al mio scarso apprezzamento del Vermentino o al mio disprezzo per il Culatello. Ed è certo merito della morigeratezza dell'onorevole collega se non mi è stata ancora recapitata una ingiunzione per il ritiro immediato di un elefante parcheggiato a mio nome dall'Ambasciata indiana presso la Posta centrale. Soprattutto devo essere grato a Susini per la frequenza, tutto sommato modica, con cui divulga in aula interviste apocrife (aggiudicandole a me) su argomenti singolari e strampalati, come potrebbe essere ad esempio, un prossimo approdo su Marte di qualche Ippogrifo cavalcato da Venere.

Penso che Susini mi colmi dei doni della sua fantasia perché mi vuole bene. Almeno, così dice lui stesso, e io devo credergli. Ma i lettori mi capiranno se la richiesta rivolta a me (proprio a me) di scrivere questa prefazione almeno inizialmente mi ha fatto venire il sospetto che si trattasse di una ennesima manifestazione di affetto, vale a dire di una amorevole burla.

Mi sono ricreduto ed ho accettato l'incarico solo quando ho visto il libro, e soprattutto, quando l'ho letto. Quando l'ho visto, perché ho constatato che era proprio un libro vero. E quando l'ho letto, perché mi sono accorto che era anche bello. Insomma: osservando le bozze ho capito che neanche uno spirito folletto come Susini poteva sobbarcarsi la fatica di scrivere un centinaio di pagine (81 per la precisione) solo per fare uno scherzo a me; e leggendo il testo mi sono trovato davanti ad una scrittura che non poteva ingannare nessuno, e tanto meno me, vista la mia fede cieca nello "stile" che è il più antico e affidabile lay-detector tra quelli offerti dalla cultura classica e dalla moderna tecnologia. Sono infatti convinto che noi possiamo ingannare il prossimo anche sotto tortura o attraverso avvocati e confessori; che possiamo mentire perfino attraverso il nostro psicanalista (se ce l'abbiamo); ma che non possiamo ingannare nessuno con il nostro stile, vale a dire attraverso il nostro modo di parlare, di modulare la voce, di muoverci, di guardare, di sorridere o di imbronciarci, e soprattutto di scrivere. Lo stile non garantisce che sia vero ciò che diciamo ma che è vero che lo pensiamo e che siamo veri noi; sicché l'unica cosa buona da offrire al nostro prossimo è in definitiva la sincerità. Non però la semplice assenza di bugie dette da noi agli altri, ma una cosa più profonda: cioè l'assenza di bugie dette a noi da noi stessi, l'assenza di doppi fondi.

Nessuno che abbia spirito di osservazione e un decoder per decifrare i messaggi visibili o invisibili, acustici o muti, che ogni persona irradia intorno a sé, può credere, ad esempio, che il senatore Schifani pensi davvero quel che dice o dica quel che pensa; mentre, tutti, leggendo questo libro, capiranno che la prosa di Susini ci offre una storia vera grazie allo stile terso, limpido, semplice e trasparente con il quale racconta, attraverso mille vicende personali e complessi eventi impersonali, l'odissea di un faticoso trasloco collettivo dalla condizione di sottoproletariato urbano allo status di cittadinanza civile, in decenni di lenta, coraggiosa e sofferta promozione da plebe a popolo. Nelle pagine di Shangay è descritta sobriamente, senza enfasi, la trasfigurazione di un quartiere livornese, nato male e con uno strano nome cinese nella desolazione degli anni '30, escluso alla nascita insieme alla sua popolazione dal pratico godimento dei diritti di

cittadinanza, ma riscattato nel dopoguerra dal vecchio Partito Comunista, con un'opera paziente, amorosa, meticolosa, organizzata e sostenuta dall'impegno politico e soprattutto umano dei suoi militanti.

Susini è stato chiamato a dirigere la sezione comunista di Shangay nel 1986, a cose fatte, quando il riscatto era praticamente compiuto. Perciò si guarda bene dall'attribuirsi il merito; ma descrive questa conquista come un autentico capolavoro dovuto all'innata ispirazione riformista del vecchio P.C.I., inclinazione che lui si sforza di rafforzare e perfezionare con il proprio monacale impegno di dirigente, senza rinunciare, spero, a qualche scherzo per tenersi in salute.

Shangay è un monumento alla costante, minuta operosità dei militanti e della popolazione di Livorno: dei vari Chiocchi, dei tanti "Otello rompicoglioni", degli sgobboni della "Legione straniera", delle diverse Mirne e Daniele, dei molti Bruno Cappelli, e delle loro "manine d'oro" buone, anzi ottime per la distribuzione dei volantini, infine degli operai delle Vetrerie Rinaldi, e di tutti coloro insomma che sono riusciti a emergere dalle macerie del socialismo reale e a reagire all'estinzione del P.C.I., alla perdita del nome, con lo stesso cocciuto attaccamento al lavoro incessante dei monaci medievali. I quali si scrollarono di dosso, anche loro, la polvere di una intera civiltà crollata, e ricominciarono con calma e perseveranza a compitare l'abecedario della vita, per migliorarla piano piano e far così risorgere dalle rovine del mondo antico una cultura nuova e più umana. In fondo anche questi shangaini hanno operato il miracolo di una resurrezione, perché dalle ceneri del P.C.I., riformista di fatto ma rivoluzionario di diritto, hanno ricavato un D.S. riformista di diritto e di fatto.

Nello stile di Susini mormora quella paratassi sommessa che, ad esempio nel monaco irlandese Colombano, trasformò a suo tempo in una sorta di sacro inventario ogni elenco in cui si enumerassero e schedassero i beni essenziali dell'esistenza e il loro lento e sicuro incremento: il prato e l'albero, il legno e la seggiola, l'acqua di fonte e l'uomo che la beve, il campo e il grano che cresce, e così via con grato stupore per il successo delle Opere e i giorni.

In questo libro serissimo, scritto dal burlador di Livorno, si nasconde o meglio si manifesta felpatamente anche un suggerimento prezioso per alleviare la fatica pressoché sovraumana con cui gli eredi del P.C.I. si sforzano di dare un senso alla parola "riformismo", la formula magica che ha sostituito l'utopia rivoluzionaria, ma che rischia di diventare una pericolosa impuntatura verbale.

Mi pare che Susini abbia capito dove sta l'Apriti Sesamo, e cioè quali siano le

opere concrete che meritano il nome di "riforme". Non, come affiora qua e là nel dibattito giornalistico, le riforme che annullano le conquiste precedenti; non per esempio quelle che potrebbero abrogare le riforme di Shangay, dove una plebe esclusa si è accampata nelle istituzioni ed è così diventata popolo incluso, trasformando soggetti vilipesi in cittadini rispettati; non insomma la distruzione di ciò che è stato fatto per elevare la vita dei più, ma ciò che ancora bisogna fare per completare l'opera, per conservare le garanzie e promuovere definitivamente "l'esercito di riserva" del lavoro, buono soltanto per gli esuberanti (come si dice adesso) a ordinato popolo di operai, artigiani, impiegati e, perché no, di bravi imprenditori: in breve, per far vivere sempre meglio, senza violenze e senza inutili spaccionate ideologiche, la gente che ha già trasformato Livorno anche grazie alla dedizione dei suoi comunisti.

In ogni caso questo libro dimostra che i comunisti di Shangay non hanno aspettato trasognati che la rigenerazione sociale arrivasse da sola, portata dagli angeli o dalla rivoluzione, ma hanno lavorato di gomito come i monaci di San Colombano, affondati e pressoché affogati nella concretezza dei problemi economici sociali e civili del loro quartiere, della loro città e del loro Paese, ben decisi a risolverli per attenuare il peso dell'esistenza a se stessi e al maggior numero di persone. Così che a poco a poco ogni loro successo ha reso più sicura e civile la vita quotidiana di tutti o quasi tutti i cittadini; e ogni insuccesso li ha obbligati a ricominciare da capo riprendendo il cammino da una quota più elevata.

È con questo atteggiamento, con questa perenne dedizione che sono stati migliorati gradatamente Shangay, Livorno, la Toscana e anche l'Italia. Ed è così che potrà forse essere migliorato senza tante utopie, pazientemente, passo dopo passo, perfino il mondo: offrendo cioè a tutti, con gentilezza e modestia il pane quotidiano dei progressi di cui ciascuno è capace. Magari con il companatico di qualche burla innocente dell'onorevole Susini.

Saverio Vertone